La riforma del welfare

PENSIONI ANTICIPATE

La platea. Il provvedimento interessa soprattutto gli uomini fra i 35 e i 54 anni

La tipologia. Il fenomeno del lavoro dopo le 23 è poco diffuso in Italia

Attività usuranti, a chi fa turni di notte metà delle risorse

Gli operai sono il 42% del totale: molto staccati impiegati e autonomi

Eugenio Bruno

Uomo, di età compresa tra i 35 e i 54 anni, operaio in un'impresa industriale. È l'identikit del lavoratore notturno italiano. Un soggetto raro, se messo a confronto con gli altri Paesi europei. Eppure abbastanza garantito, al punto che il Ddl sul Welfare lo ha inserito tra gli "usurati", cioè tra coloro che andranno in pensione tre anni prima degli altri.

Proprio sui lavori usuranti si è svolto il confronto più serrato tra la componente riformista dell'Unione e quella radicale. E ciò sia in sede di stesura del protocollo del 23 luglio, quando ha vinto l'ala moderata e nel testo è stato inserito un doppio tetto (2,52 miliardi di esborso nel prossimo decennio e 5mila pensionamenti l'anno), sia al momento del varo del Ddl, quando ha invece avuto meglio la parte sinistra della maggioranza e il secondo limite è scomparso.

Il testo licenziato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri contempla un poker di soggetti "disagiati": addetti alle mansioni previste dal decreto Salvi del '99; impiegati alla "linea catena"; conducenti di veicoli pesanti iadibiti a servizi pubblici di trasporto di persone; lavoratori notturni. Per tutti, sempre che abbiano svolto una delle predette attività per sette degli ultimi 10 anni e comunque per metà della loro vita lavorativa, la nuova normativa prevede uno "sconto" di 36 mesi sui requisiti richiesti per andare in pensione, fermo restando il raggiungimento dei 57 anni di età e 35 di contribuzione.

Delle quattro categorie citate, la più nutrita è proprio l'ultima. Volendo considerare ancora valida la stima di 5mila potenziali interessati, che dallo stesso ministero del Lavoro definiscono «verosimile» perché fondata su un incrocio tra i dati contenuti nelle banche dati Inps e l'analisi dei numeri dell'Istat, i "notturni" dovrebbero essere almeno 2.300. In pratica la metà del totale. Sebbene gli stessi rappresentino soltanto l'1,2% della nostra forza lavoro. Come conferma una recente elaborazione condotta dalla società Italia Lavoro su dati Istat ed Eurostat, che ci mostra un Paese ben lontano dal 15,6 % della Grecia, dal 16,2% della Francia o dal 18,8% del Regno Unito.

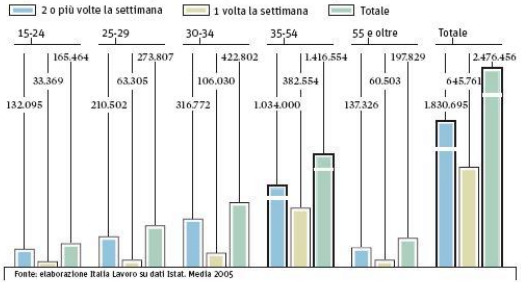
Nel 2005, anno a cui si riferisce la ricerca, erano quasi 2,5 milioni gli italiani impegnati nello svolgimento di un'attività professionale tra le 23 e le 6 del mattino. Ed erano soprattutto uomini: 1,8 milioni pari al 71% del totale. Una sproporzione che si spiega soprattutto con le tutele che il nostro ordinamento fornisce al "gentil sesso". In base all'articolo 11 del Dlgs 66/2003, infatti, è vietato adibire al lavoro notturno le donne dall'accertamento dello stato di gravidanza al primo anno di vita del bambino.

Passando dalle differenze di genere a quelle di mansione, è la classe operaia a prevalere. A questo gruppo, infatti, fa riferimento il 42,4% del totale del personale in servizio di notte. Mentre risultano nettamente staccati gli impiegati (27,8%) e gli autonomi (12,2%).

Sul fronte anagrafico, è la generazione di mezzo a rappresentare la parte più consistente del fenomeno. Tanto è vero che sono oltre 1,4 milioni, e cioè il 57% del complesso, i "notturni" aventi più di 35 e meno di 54 anni. Mentre percentuali nettamente più basse si riscontrano prima e dopo: il 28,1% tra 25 e 34 anni e appena l'8% degli ultracinquantacinquenni. Vale a dire la platea maggiormente interessata dalla riforma. Quasi a confermare la tesi di chi voleva sostituire l'abbandono anticipato del lavoro con un più semplice divieto a svolgere, dopo una certa età, prestazioni particolarmente faticose o in orari svantaggiosi.

La distribuzione anagrafica

Frequenza del lavoro notturno per fasce di età (incluse le attività temporanee). **Valori assoluti**



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su dati Istat. Media 2005

In Europa

Occupati che lavorano di notte (*). Incidenza percentuale sul totale degli occupati

		Totale	Maschi	Femmine
1	Austria	21,6	27,0	15,0
2	Regno Unito	18,8	24,0	12,9
3	Belgio	16,7	20,2	12,3
4	Francia	16,2	22,7	8,6
5	Grecia	15,6	18,6	10,7
6	Irlanda	14,9	17,9	10,9
7	Danimarca	13,3	16,1	9,9
8	Svizzera	13,0	16,1	9,3
9	Svezia	12,6	14,9	10,0
10	ITALIA	11,2	14,0	7,0

(*) Per lavoro notturno si intende quello prestato dalla 23 in avanti

Fonte: elaborazione Italia Lavoro su dati Eurostat

Benefici da concedere senza leggerezze

di **Giuliano Cazzola**

Dei dieci miliardi di euro che daranno copertura finanziaria, nel prossimo decennio, agli interventi in materia di pensioni (di cui al protocollo del 23 luglio scorso) 2,52 miliardi saranno destinati alla disciplina dei lavori usuranti. In sostanza – come recita il testo - «sono state individuate risorse massime disponibili su base annua pari mediamente a 252 milioni di euro che riguarderanno circa 5mila lavoratori all'anno».

Mentre le risorse vengono rimodulate, del numero degli interessati non vi è traccia nel Ddl. Fu la Ragioneria generale dello Stato a pretendere questa clausola di garanzia per fronteggiare gli effetti destabilizzanti insiti in una definizione di lavori usuranti divenuta troppo ampia e ulteriormente dilatabile per evidenti motivi di consenso politico. L'introduzione di un vincolo finanziario - tanto complessivo quanto annuale - non comporterà, infatti, alcuna negazione di diritti (ovvero non è stata istituita una sorta di "numero chiuso" per i beneficiari delle protezioni riconosciute a chi è "usurato"), ma costringerà il Governo, in caso di sfondamento del tetto individuato, a reperire formalmente nuove risorse a copertura dei trattamenti eccedenti.

La questione dei lavori usuranti è quindi delicatissima. È di monito la vicenda dei lavoratori esposti all'amianto (per i quali, tuttavia, le agevolazioni previdenziali erano sottoposte all'accertamento di requisiti assai più severi e limitati ai soli anni di esposizione). In pratica, quella "via d'uscita", inizialmente progettata per pochissimi lavoratori interessati, divenne - durante gli ultimi 15 anni e prima degli interventi correttivi - una forma sostitutiva di prepensionamento (con più di 100mila pensioni) a cui, spesso, hanno attinto lavoratori e imprese. Tanto che una riapertura delle domande è inaspettatamente comparsa anche nel ddl su welfare e mercato del lavoro.

L'onere cumulato ammonterà a oltre 13 miliardi di euro nel 2015. Bene. La problematica dei lavori usuranti è uno dei punti che l'ala sinistra della maggioranza (nonostante il risultato del referendum) ha chiesto di modificare, allo scopo di estendere il più possibile il vantaggio di un requisito anagrafico ridotto di tre anni (con un minimo di 57 anni) rispetto a quello previsto.

A tale richiesta si sarebbe potuto rispondere che il problema non esiste, essendo già stato risolto nell'unico modo sensato nel protocollo e restando arbitrario stabilire, a priori, un numero degli aventi diritto all'agevolazione maggiore o minore.

A suo tempo, i lavoratori che si avvalsero del decreto Salvi furono appena 6mila. Ma è fin troppo evidente il tentativo di promuovere - tramite il lasciapassare delle mansioni usuranti - un'elusione di massa dell'innalzamento (reso più graduale) dell'età pensionabile. Se a regime (il criterio è comunque discutibile) sarà considerato "usurato" il lavoratore adibito a quella particolare mansione per almeno la metà della vita lavorativa, nel periodo transitorio basteranno, infatti, solo 7 anni negli ultimi 10.